

Il dolore di Nembro nella Spoon River di chi ci ha lasciato

di FRANCO CATTANEO

Ci sono quelli che ci hanno lasciato, nomi di tanti come noi: il bibliotecario, l'ostetrica, l'impiegato dell'Anagrafe, il presidente della Casa di riposo, l'anziano che faceva attraversare la strada ai bambini, i due commercianti che avevano il negozio da mezzo secolo. Ecco Nembro, la Spoon River del coronavirus, copyright del giornalista Gigi Riva, che venerdì inaugura Bergamo Festival «Fare la pace» nella cornice di Astino.

A PAGINA 34



Gigi Riva, giornalista

«Io, la mia Nembro e chi non c'è più»

Fare la pace / 1. Il giornalista Gigi Riva venerdì al festival ricorderà volti e parole delle tante vittime del Covid-19 «Una Spoon River che vuol essere un tributo al mio paese, dove ora si vive una sindrome quasi da dopoguerra»

FRANCO CATTANEO

Ci sono quelli che ci hanno lasciato, il passo lieve della quotidianità, il tonfo crudele dell'inimmaginabile, le parole e i colori della vita, l'enigma dell'ignoto. I nomi di tanti come noi: il bibliotecario, l'ostetrica, l'impiegato dell'Anagrafe, il presidente della Casa di riposo e quello dell'Associazione artiglieri, l'anziano che faceva attraversare la strada ai bambini, i due commercianti che avevano il negozio da mezzo secolo. Volti e parole, scampoli di un panorama umano devastato. conosciuto e riconoscibile, che rivive nel primato della memoria. Ecco Nembro, la Spoon River del coronavirus, copyright di Gigi Riva, il paese-simbolo del girone infernale.

Quello che ha pagato di più: 188 morti su 11.500 residenti. L'antologia del dramma va (letteralmente) in scena venerdì alle 18,30, inaugurando Bergamo Festival Fare la pace nella cornice di Astino. Gigi Riva, editorialista de «L'Espresso» e scrittore, introdotto da don Cristiano Re, direttore dell'Ufficio della Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Bergamo, racconterà dal palco la tragedia della sua Nembro. Fra intermezzi musicali di Pierangelo Frugnoli e le parti narrate da Giorgio Personelli sui testi di Francesca Ghirardelli, che è andata nelle famiglie delle vittime a chiedere cosa resta dei loro congiunti. Alla fine scorreranno sullo schermo i nomi dei 188.

Gigi Riva, ci spieghi l'omaggio a questa terra martire.
«È il tributo al mio paese. Io vivo

fra Santarcangelo di Romagna (Rimini) con moglie e due figli, e Roma. Ma in questi mesi sono rimasto appeso tutti i giorni al telefono con mia mamma, blindata in casa sin dal 23 febbraio, e con i miei parenti. Ora sono stabile qui a Nembro dalla fine del lockdown, anche perché sto preparando un libro sullo stile della "letteratura del vero", cioè un racconto vero ma in forma di romanzo: ho sentito tante persone, so cosa hanno provato, come la pensano oggi, quali sono i loro sentimenti. E così, fra memoria e sguardo sul futuro, è nata questa idea di Nembro Spoon River, che riprende un mio articolo di fine marzo su «L'Espresso». Nembro, con 188 morti, è il territorio che ha pagato di più in percentuale, ma c'è tuttora una coda. Un

solo dato: il primo test sierologico a campione dice che il 61% degli abitanti ha "incontrato" il virus. Se questi numeri fossero confermati dall'indagine sierologica a tappeto, che è in corso, vorrebbe dire che 7 mila residenti su 11.500 sono risultati positivi».

Lei s'è fatta un'idea di questo flagello così localizzato a Nembro e, in generale, nella Val Seriana?

«Le mie sono spiegazioni necessariamente approssimative e sarebbe presunzione arrivare a conclusioni nette, tanto più che anche gli stessi virologi non hanno analisi definitive. Mi sono fatto l'idea di quelle che possono essere alcune concause che hanno agevolato la diffusione del Covid. Una è la notavvicenda dell'ospedale di Alzano dove il Pronto soccorso, domenica 23 febbraio, il giorno che ha stabili-



La cerimonia a Nembro del 23 giugno scorso in ricordo delle 188 vittime del coronavirus

to un prima e un dopo, è stato chiuso solo per poche ore e poi riaperto. Ho parlato con alcune persone che erano lì in quei momenti, perché avevano accompagnato un parente per una visita: pensavano di dover trascorrere la notte bloccate in ospedale, perché non potevano più uscire, e invece sono poi state fatte uscire alla chetichella da una porta secondaria, senza essere tracciate. Un'altra concausa, di natura sociologica, mi è suggerita dalla accentuata vita sociale di Nembro. Ed è un paradosso, in quanto sto parlando di un fiore all'occhiello del paese: una vita culturale fatta di tanti appuntamenti, che richiamano gente e fanno assembramento. Un paradosso, appunto, nel senso dell'altra faccia della modernità: una virtù degradata e offesa a dannazione».

In molti hanno detto che è stato l'equivalente di una guerra: lei, invece, non è d'accordo.

«Io, le guerre, le ho viste in prima persona, dalla seconda Intifada all'Iraq al mattatoio balcanico: Croazia, Bosnia, Kosovo. Anche tralasciando tutto il resto, le differenze in prima battuta sono enormi: qui, a noi, è stato chiesto di restare chiusi in casa, seduti sul divano, mentre in guerra nessun luogo è sicuro. E poi nei conflitti è l'uomo ad uccidere l'uomo, i rapporti sociali vengono lacerati, mentre noi abbiamo avuto a che fare con un nemico invisibile e con rapporti sociali che si sono consolidati. No, il paragone non regge».

C'è tuttavia un «però».

«Sì, e me ne sono accorto quando sono giunto a Nembro. Io la chiamo "sindrome del dopoguerra", la stessa che ho riscontrato a Sarajevo e a Bagdad. Per rendere il concetto: vedi camminare queste persone, che si chiedono il

perché siano sopravvissute. Una formula mentale e psicologica per cui il superstita tutti i giorni s'interroga, magari con un senso di colpa, sul perché ci siano stati dei sommersi e perché mai lui sia riuscito a salvarsi. La mia è una percezione che deriva da come mi guardava la gente di Nembro, da come mi parlava. Ho ritrovato gli atteggiamenti simili del dopoguerra ai quali ho assistito: una tristezza infinita, un clima depresso in una terra desolata. Rilevando, nel sottofondo emotivo, una grande volontà di ricominciare su due linee parallele: da un lato una voglia di riscatto, sentita spesso come un obbligo morale verso chi non c'è più, dall'altro un procedere all'insegna di una stanchezza obbligata, del tipo "se è da fare, è da fare"».

Dopoguerra, solidarietà, spirito collettivo, il fare comunità.

«Cercherei di racchiudere la parabola del coronavirus sotto l'ombrello più ampio delle situazioni estreme: conflitti armati, disastri naturali. In questi eventi la solidarietà è un elemento costante, appartiene alla natura umana. Ho sentito parecchie persone sui teatri di guerra rimpiangere la solidarietà dei tempi più bui. Nella stagione della ricostruzione, di solito, si amplificano le disuguaglianze, si rimette in moto l'economia di mercato là dove c'è: tutto questo provoca spesso una quota di invidia sociale. Il secondo tempo delle tragedie diventa più razionale, si ritorna a ragionare in termini utilitaristici. A Nembro la quota di solidarietà rimane certamente, ma si affacciano anche forme di "revanche". Fin qui siamo stati "uno per tutti, tutti per uno", ora però avanzano riflessioni di altro genere. Nei giorni in cui i nembresi morivano purtroppo a grappoli la solidarietà era necessaria e obbligata dall'emergenza assoluta. Passato il peggio, questi sentimenti cominciano ad essere affiancati da forme più problematiche, quasi di risentimento. Quello che era accettato e subito come inevitabile adesso viene riformulato in chiave critica e la gente s'interroga: davvero era tutto così ineluttabile? I cittadini vogliono capire se ci sono state mancanze e responsabilità e questa tendenza increspa un po' il tessuto sociale. Per questo insisto nel vedere similitudini fra il dopoguerra e il dopovirus: sequenze emotive e realtà vissuta che seguono canoni in un certo senso pre-costituiti dalla transizione che avviene fra la "chiamata alle armi" nella fase del bisogno e il "liberi tutti" quando si viene restituiti alla normalità di tutti i giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA